

Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Dodicesimo

11 dicembre 2012

Incontro

Titolo

Come gestire il distacco: la giusta distanza e il momento del congedo

Relatori

Antonella Meo, Paola Sacchi, Silvia Torresin

Antonella Meo (sociologa): La questione della giusta distanza da assumere nei confronti dei soggetti della ricerca e di come gestire il distacco in una ricerca chiamata in causa le modalità di accesso al campo messe in atto dal ricercatore, i modi con cui è stato arruolato nel contesto in studio, il tipo di relazione che ha stabilito con i soggetti della ricerca.

Credo che il punto rimandi a una questione importante: l'interazione tra il ricercatore e i soggetti della ricerca. Per un ricercatore è importante maturare consapevolezza sul ruolo che la relazione ha assunto nel lavoro di ricerca, e su come questa relazione condiziona la conoscenza prodotta.

Nelle scienze sociali non c'è nessuna forma di osservazione che non dipenda dalla relazione. Attore sociale è sempre parte della ricerca. Nella ricerca sociologica tradizionale l'influenza dell'attore sociale era vissuta come elemento di perturbazione, in una prospettiva positivista. La Relazione tra ricercatore e soggetti doveva essere sottoposta a procedure di controllo. Il ricercatore doveva cercare di neutralizzare la propria presenza nel campo. Poi la metodologia qualitativa ha assegnato al soggetto della ricerca un ruolo attivo, contribuendo a costruire la realtà sociale, dandole dei significati, dando molta importanza alla relazione che il ricercatore stabilisce con gli attori sociali. La relazione è parte integrante del processo conoscitivo. La ricerca sociale implica un gioco relazionale in cui sono coinvolti ricercatori e attori sociali cui è richiesto di partecipare. Da qui prende forma la costruzione dell'oggetto di studio e i suoi significati. Il gioco relazionale si sviluppa in un rapporto dialettico tra l'esigenza del ricercatore di stabilire il contatto con i nativi, stabilire una relazione di fiducia, partecipare al mondo sociale degli attori e l'esigenza di mantenere una distanza necessaria per comprendere il fenomeno. Il gioco relazionale prende forma da questa tensione tra esigenza di partecipare ed esigenza di distanziarsi in quanto ricercatore.

La relazione ricercatore-attore sociale per definizione non è paritaria, è asimmetrica inevitabilmente, di potere, in cui il ricercatore pone domande, ha finalità conoscitive. La natura della relazione determina le condizioni, le modalità di accesso alla realtà indagata. È come se osservatore e osservato stipulassero un'alleanza provvisoria. Un contratto implicito, in base a cui



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

sono negoziate le modalità dell'indagine. L'alleanza può evolversi nel tempo, con la permanenza del ricercatore sul campo. Come in una ricerca etnografica. Entrambi controllano delle risorse. Il ricercatore controlla un sapere, con tecniche che non possono essere messe in atto senza la partecipazione degli attori. Gli attori hanno il controllo delle azioni e dei loro significati. Non c'è sovrapposizione dei ruoli. Ma gli attori possono avere esigenza di una conoscenza riflessiva che può accrescere la loro possibilità di azione. In questo terreno si può stabilire un'alleanza tra queste due figure. Su questo terreno si negozia un ruolo.

Mi piace pensare che il lavoro di ricerca abbia come obiettivo non solo il dare risposta a domande di conoscenza, sulla realtà sociale, ma anche produrre e rendere disponibile agli attori sociali risorse cognitive che possano allargare il loro potenziale di azione.

Su questo ci può essere un incontro. La relazione con l'attore sociale non va considerata come elemento di disturbo ma come risorsa che fornisce molte informazioni. In questo incontro entrano in gioco le identità dei soggetti coinvolti. La distanza non è data una volta per tutte. Può essere ridefinita man mano che il ricercatore permane sul campo. È necessaria familiarità, partecipazione del ricercatore, ma anche un punto di vista esterno. L'esperienza sul campo è per sua natura dilemmatica. Contraddittoria, perché questa tensione tra distanza-vicinanza è un paradosso. Il paradosso può essere risolto non tanto assumendo una posizione più distaccata, ma sviluppando la propria riflessività, consapevolezza da parte del ricercatore, del gioco relazionale in cui è implicato. Che significa anche modulare la propria presenza sul campo. La riflessività si sviluppa quando sospende la sua attività sul campo.

Non c'è un unico modo di fare ricerca sul campo. Ci sono più modi: l'esperienza di ricerca è fortemente plasmata dalla relazione osservativa, solo un'attenzione a questo gioco relazionale ci aiuta a mantenere la giusta distanza. Questo concetto di giusta distanza suona un po' come uno slogan, ma non ci sono procedure codificate, formalizzate che permettono di stabilire la giusta distanza. Sta al ricercatore, alla sua sensibilità ed esperienza. Per esempio ci sono alcuni espedienti che sono raccomandati nei manuali di sociologia, che hanno a che fare con sottoporre e utilizzare i back talk, cioè sottoporre agli stessi attori il quadro interpretativo cui si è giunti, le chiavi interpretative che si sono adottate, oppure sottoporre la propria lettura del mondo sociale di studio con chi ha una posizione più marginale in quel mondo, che spesso ha anche una posizione più critica, distaccata e quindi è più capace di decostruire la realtà, le rappresentazioni culturali rispetto a chi è più integrato.

E veniamo al problema di quando termina il lavoro di ricerca e come gestire il momento del commiato. Curiosamente è una fase finale della ricerca che non è contemplata nei manuali di sociologia. Di come si chiude un lavoro di ricerca, ci sono due autori spesso menzionati: Glaser e



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Strauss che parlano di saturazione teorica, che suggerisce un criterio orientativo per capire quando finire la propria ricerca. Fa riferimento a quella condizione in cui una giornata di permanenza sul campo in più non apporterebbe secondo il ricercatore, delle informazioni aggiuntive e diverse. È il criterio che ci orienta anche nella raccolta interviste. Questo criterio presenta molti limiti: l'inconveniente maggiore è quello dell'autoreferenzialità, è il ricercatore che ritiene di aver raggiunto questa soglia. Questo criterio poi è anche difficile da definire operativamente e presenta dei rischi: magari il ricercatore ha focalizzato la sua attenzione solo su un sottoinsieme di soggetti, su una fattispecie di situazioni, e non ha dato conto della varianza interna della diversificazione interna. Nei manuali di metodologia non c'è molto di più.

Cosa succede in esperienza di ricerca: per un lasso di tempo consistente, come in una ricerca etnografica, che necessita di acquisire familiarità con attori, è molto difficile determinare quando la ricerca finisce. Ci sono situazioni in cui la ricerca si interrompe perché viene meno il campo (ES anni 2000: ricerca di M. Ambrosini per conto della Regione Lombardia, su un campo rom, che poi è stato sgomberato. In questo caso una contingenza esterna ha stabilito la chiusura della ricerca). Però una ricerca potrebbe non finire mai. A volte i tempi sono dettati dalla committenza. Es. scadenza dottorato, vincoli istituzionali, i finanziamenti della ricerca... Raramente una ricerca finisce perché si esauriscono le ragioni di permanenza sul campo, spesso la dipartita del ricercatore è graduale, non definitiva. Spesso ritorna a distanza di tempo. O mantiene un contatto tramite interlocutori privilegiati. La necessità di congedarsi è qualcosa che richiede impegno, c'è una fase di restituzione tra gli attori sociali, e allora si tratta di capire come può avvenire. E soprattutto un ricercatore può stabilire delle modalità con cui assicurare la propria presenza oltre il termine della ricerca. Come negoziare l'uscita, come mantenere un legame.

La mia esperienza personale: una ricerca che mi ha coinvolto molto ha riguardato le condizioni di vita di chi vive in strada, ricerca etnografica del mio dottorato. C'era quindi una scadenza dettata dal dottorato, ma il tipo di relazione osservativa con alcuni ospiti del dormitorio pubblico che avevo frequentato, mediatori culturali, ecc. ha fatto sì che quest'oggetto di studio sia stato per me privilegiato, quel campo abbia rappresentato per me un campo su cui sono tornata più volte, anche con altre vie di accesso, altre prospettive. Secondo me difficilmente un ricercatore si separa del tutto dalla realtà indagata. Nel caso di quel mio lavoro, è poi nata un'associazione, fondata insieme a persone vissute in strada, operatori sociali, in cui il mio ruolo non era solo di ricercatore, ma anche volontaria, e l'associazione ha dato vita a riflessioni politiche su i senza dimora. Su quel tema sono tornata più volte, con altra strumentazione analitica. Questo per dire che alla questione del congedo non c'è una risposta univoca. Ognuno trova proprie modalità



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Paola Sacchi (antropologa): Non dirò molto sul congedo perché non saprei molto cosa dirvi, innanzitutto una ricerca finisce perché finisce sempre il tempo. Pensavo al distacco come momento della separazione, poi è venuto fuori l'argomento del distacco inteso come giusta distanza. Mi è venuto così da suggerire quest'anno il tema del coinvolgimento, nella ricerca e nella relazione. Che è un po' un vizio professionale. L'antropologia da quando è nata ha avuto l'ambizione di produrre una conoscenza che fosse dal punto di vista dei nativi. Gli antropologi non sono affatto d'accordo sulla loro metodologia sul campo. Ci sono una varietà di posizioni.

Malinowski è padre dell'osservazione partecipante: il ricercatore si coinvolge nella vita delle persone. È un pilastro della ricerca etnografica. C'è stata una stagione critica nel '900 in cui si sono messi in crisi molti suoi paradigmi, a partire dalla pubblicazione dei diari di Malinowski. Questo ha gettato nel panico l'antropologia. Ecco forse che l'immedesimazione non si è più ritenuta tanto possibile. Successivamente Geertz negli anni 70 ha predicato un'antropologia interpretativa che è stata molto un lavoro intellettuale, l'antropologo è stato visto come chi destratifica i significati che compongono una cultura. Di immedesimazione non c'è niente. Però ci sono state altre correnti di antropologia critica (post-modernismo) che hanno pensato le cose diversamente, dopo il disappunto creato dai diari di Malinowski.

Gli antropologi non hanno mai parlato di giusta distanza, non sta nel loro linguaggio. L'antropologo pensa che la ricerca sul campo sia un curioso bilico, un movimento continuo tra coinvolgimento e allontanamento. L'antropologo per lo più non intervista. L'ha fatto forse influenzato dalla sociologia. Quando ho tentato di portarmi dietro un registratore, è stato molto difficile gestire la relazione, come nel caso di un villaggio beduino in Israele. Il ricercatore sul campo fa un lavoro di costruzione di relazioni.

Io abitavo in una famiglia in questo villaggio. A partire da questa esperienza, un concetto che mi è sembrato cruciale è stato quello di posizionamento o posizionalità. Una cosa importante era il genere: non potevo dimenticare di essere una donna in un villaggio beduino, l'età e il mio status che ho spacciato per matrimoniale ma con un certo imbarazzo. Avevo anche mia figlia al seguito, e la prima domanda che mi hanno fatto era su mio marito. Io ho risposto che ero sposata, ma c'è stato però un problema per il fatto che non avessi la fede. Io non volevo dire di non essere sposata perché sapevo che mi avrebbero classificato come una ragazza, che mi avrebbe messo in determinate cerchie di relazione e inoltre c'era mia figlia con me.

Il posizionamento rilevante nella relazione, che è fatto anche dal modo con cui gli altri ci vedono e ce lo rimandano (es. io sono italiana, e quindi sono stata definita come competente nella moda. Dimensione identitaria che mi è stata appiccicata addosso). Nonostante ciò, lì ho capito cose importanti sul velarsi, una dimensione estetica del velo che non conoscevo. Quello che il



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

ricercatore conosce nella ricerca è molto condizionato da questo posizionamento esperienziale. Essendo coinvolti nella relazione ci si mette molto in gioco. Entrambi chiedono cose, e ci sono cose che entrambi non vogliono dare. La ricerca è quindi una faccenda relazionale e anche reciproca, c'è però un'asimmetria che rimane. C'è un coinvolgimento di sé nella relazione, non sempre in modo pianificato.

Altro concetto che volevo darvi è l'empatia. Non c'è molta riflessione esplicita in antropologia sull'empatia come strumento per la ricerca sul campo. L'idea di mettersi dal punto di vista dell'altro significa attingere intenzionalmente dalla propria esperienza per riuscire a comprendere quello che altro dice e prova. (ved. "L'etnologo imperfetto" di Leonardo Presere e antropologa norvegese Unni Vikam che ha parlato di risonanza). Risonanza è un concetto interessante. Vi propongo una definizione di empatia presa da miei appunti: "un tipo di ragionamento emozionale in cui una persona risuona emozionalmente con l'esperienza di un'altra persona mentre simultaneamente tenta di vedere con l'immaginazione una situazione con la prospettiva di quell'altra persona". L'empatia comprende l'impiego intenzionale della propria esperienza e l'uso dell'immaginazione.

Sul congedo invece vi posso dire che un ricercatore non si congeda mai del tutto. A volte è anche un distacco doloroso, ma si tende a vederlo come un qualcosa di non definitivo.

Cristina Molfetta (Cooperante internazionale con una formazione antropologica): posso aggiungere la mia esperienza. Nei miei anni all'estero, posso dire che l'età ha giocato un ruolo nella maniera in cui mi sono posta ed esposta e ho permesso che le situazioni mi toccassero. Per la mia tesi di laurea, (1994) io ero già nei capi profughi della Bosnia, non c'ero andata per motivi di ricerca, facevo parte dei giovani europei pacifisti, con cui ero partita per fare attività con i giovani. Mi sono praticamente trasferita lì nei 2 anni successivi. Ho imparato la lingua, stabilito relazioni. Poi ho scritto la mia tesi su questo campo. Questo sbilanciamento c'è nella mia vita da sempre, io ho scelto di stare in quella realtà, non sono andata in quella situazione per fare ricerca, anche se avevo gli strumenti teorici. Ho avuto rapporti molto coinvolgenti, per più di 10 anni con quei paesi. Poi a un certo punto ho chiuso, perché ho sentito che in quella realtà avevo messo in campo tutto quello che potevo mettere non era una questione di tempo. Sicuramente li ho appreso molte chiavi di accesso per il Medio Oriente, in cui poi sono entrata. La Bosnia è diventata un pezzo della mia vita. Non ho messo in atto lo stesso meccanismo in altri parti del mondo in cui sono stata, forse non sarebbe stato possibile. Ho sicuramente imparato che le cose non le puoi scegliere tutte tu, più provi a metterti in una posizione paritaria, più ci sono cose che non scegli.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Non ho una ricetta da dare. Credo che ognuno abbia una sua modalità di stare nelle situazioni, ma di certo non si può far pagare agli altri il prezzo della propria inesperienza, i danni che si fanno pagare agli altri sono dovuti alla non conoscenza di se stessi, quindi capire bene chi si è e le proprie fragilità. Perché le persone ti chiederanno molto. È sempre meglio non promettere niente, al massimo meglio fare qualcosa che non si è promesso, meglio non creare e non avere grosse aspettative.

Silvia Torresin: (psicologa): Mi presento: sono una psicologa, ho sempre lavorato nel campo etno psichiatrico, quindi in parte con migranti, in parte con rifugiati e faccio parte come attivista dell'Associazione Mosaico, che si occupa di fare lobby sul diritto di asilo, in teoria, in pratica le prassi sono sempre ben distanti.

Ho pensato, sul tema del distacco, a poche cose, che però per me sono molto importanti lavorando nel campo. Ho cercato di immaginarmi cos'è il distacco, intendendolo tra l'operatore e utente, immaginandolo in progetti con i rifugiati. Ho pensato che il distacco ha diverse accezioni: La fine del progetto: viene iniziato un progetto che ha una serie di tappe, e che a un certo punto avrà un termine e per cui ci sarà un distacco

Distacco è anche un termine che spesso si usa per definire la relazione di aiuto con il rifugiato. C'è bisogno di distacco nella relazione. Nella mia esperienza i rifugiati, che d'accordo sono una categoria molto disomogenea, però se dobbiamo fare delle generalizzazioni diciamo che nella relazione di aiuto con il rifugiato si incontrano dei bisogni estremamente urgenti e emergenziali rispetto ai quali gli operatori si sentono nella condizione di "cascarci dentro", di voler rispondere nell'immediato a questi bisogni ma allo stesso tempo rendersi conto che questi bisogni sono talmente importanti e sofisticati che non è possibile rispondere in questo modo. Quindi è come se si instaurasse una relazione emotiva incandescente, in cui l'operatore stesso dice che ci vorrebbe più distacco

Spesso quando parliamo di rifugiati, parliamo di persone che hanno avuto transizioni biografiche estremamente complicate, molto diverse anche qui l'uno dall'altro, ma dove spesso hanno affrontato dei distacchi o separazioni più o meno violente.

Quindi la parola distacco può avere il significato concreto della fine dei progetti ma in realtà ha già delle valenze estremamente simboliche nella relazione. Mi ha fatto piacere prima la questione sulla relazione intesa in senso antropologico, nel senso che penso che sia molto importante il modo in cui ci proviamo a mettere in un contesto di relazione tra operatore e utente, nel senso che le forme della relazione a seconda delle diverse culture sono differenti, e questo è un aspetto molto importante di cui dobbiamo tenere conto.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Quando penso al distacco inteso come la fine dei progetti, penso a un momento estremamente problematico, mi è venuto in mente il discorso dell'Emergenza nord Africa. Per esempio in progetti simili, in cui ci sono state diverse proroghe, che avevano la funzione in qualche maniera di tappare dei problemi troppo grossi, in qualche modo mettono subito in evidenza che questa fine del progetto è problematica perché non c'è un pensiero progettuale a monte, è stato fatto cioè un progetto emergenziale in cui i progetti dovevano durare un tot. di tempo, si arriva così al momento in cui l'operatore deve gestire il distacco con l'utente, poi c'è una proroga, e quindi il distacco viene dilazionato nel tempo, e questo provoca una serie di lacerazioni anche nel pensiero che un operatore può avere rispetto al modo in cui gestire il distacco e al modo e a che cosa si sta accompagnando la persona, tralasciando il fatto che con tutte queste proroghe l'utente stesso si mette in una condizione in cui il distacco non ci sarà mai e non sarà possibile, e non sarà quindi per lui possibile incontrare la concretezza della realtà al di fuori delle illusioni di essere inseriti nei progetti.

Io vorrei proporvi due concetti che per me sono molto importanti facendo un riferimento nell'esperienza diretta con i rifugiati, io qui mi concentro sul vissuto dell'operatore, perché credo che spesso gli operatori siano messi in scacco da tutta una serie di fattori che vanno oltre il proprio controllo e visibilità, di cui magari si è scarsamente consapevoli, che poi possono dare una relazione di impotenza nella relazione in generale con l'utente. Questi due punti di riferimento sono il rendermi conto da un lato che un operatore ha dei propri pregiudizi nell'affrontare la propria professione, pregiudizi in senso lato, cioè tutti quei pensieri che condizionano il nostro operare, che sia quello che noi pensiamo, che sia di ideologia, pensieri politici, pensiero sulla relazione di aiuto, noi arriviamo alla relazione con l'utente, con il migrante e il rifugiato con delle idee preformate su cosa noi dobbiamo fare. E questo è un aspetto importante perché, se ne siamo consapevoli, in qualche maniera possiamo poi ragionarci, ma se non lo siamo, gli effetti possono essere tanti e diversi, ma tutti posso portarci a situazioni anche allarmanti. L'altro riferimento è per me la questione delle difese che ha l'operatore. Ognuno di noi in una situazione relazionale, qui parliamo di una relazione di aiuto, in cui dichiaratamente c'è qualcuno che ha bisogno di qualcosa da parte nostra, in realtà noi arriviamo con delle difese più o meno adeguate e strutturate. Ognuno di noi si difende come può. Alcune difese possono essere estreme, mi viene in mente che ad esempio davanti a una persona che racconta una storia di tortura, l'operatore può rispondere razionalizzando, quindi congelando l'atmosfera oppure sovraccaricandosi emotivamente di questa esperienza. Due reazioni tipiche entrambe disfunzionali.

Credo che il momento del distacco della fine del progetto e della fine della relazione di aiuto sia il momento in cui l'operatore deve a maggior ragione elaborare questo rapporto emotivo. Ora vi



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

faccio un esempio di una cosa che succede molto spesso nel campo. Ci sono studiosi che hanno parlato di "costellazione della violenza" o "triangolo della violenza" secondo cui in una situazione relazionale che ha a che fare con le violenze, umane e politiche, spesso si crea una circolazione emotiva delle persone, per cui si assumono a turno tre posizioni: la posizione di carnefice, di vittima e di soccorritore. Nelle situazioni di violenza, sempre per la questione di emergenza dei bisogni, in qualche modo si vede facilmente. Questo triangolo relazionale ha la capacità di tenere incastrate le persone dentro questi ruoli, evitando di creare reazioni adattive al problema. Una delle situazioni più tipiche è quella in cui l'operatore si pone come soccorritore di un rifugiato, poniamo, che è la vittima, vittima per mille motivi, perché ha una storia di sofferenza, perché siamo dentro un sistema umanitario che vittimizza i rifugiati. Se prendiamo questo caso tipico, in qualche modo abbiamo l'operatore che si allea con il rifugiato contro un sistema che non funziona. È qualcosa che facciamo anche per salvare noi stessi, il sistema in cui siamo inseriti che ha un progetto politico che non ci compete, non ci appartiene del tutto e che non condividiamo fa sì che noi attuiamo una posizione critica e che creiamo un'alleanza con gli utenti che cerchiamo di aiutare. Questa posizione però è pericolosa, rispetto anche alla possibilità di attuare la separazione dalla persona aiutata, perché in questo modo l'operatore tende ad assumere su di sé un compito che il rifugiato si deve ritrovare a fare, e forse anche di passivizzare il rifugiato, per cui il progetto finisce che la capacità del rifugiato di orientarsi in questo mondo e di attuare azioni per cui possa essere responsabile, è molto limitata. Quindi il vero problema, secondo me, non è solo come gestisco a fine progetto il distacco dalla persona, ma anche in che condizioni mi metto per pensare a cosa ci sarà dopo. E questa è la cosa che spesso manda in scacco gli operatori. Questo triangolo della violenza lo trovo molto interessante. Ci sono molte posizioni che si possono trovare, a volte gli operatori si sentono vittime tanto quanto i rifugiati, più difficile che si sentano carnefici. La posizione di soccorritore, che più spesso è quella dell'operatore, è molto ambivalente, perché crea sempre dei conflitti interni, tra l'essere il rappresentante di un sistema di accoglienza, di cui tra l'altro spesso non si condivide la logica, e in qualche modo si trova a attuare questa cosa, e dall'altra parte una persona che sente molto più vicina di quanto potrebbe o dovrebbe sentire per essere veramente in grado di aiutarla. Generalmente di questo triangolo è molto difficile essere consapevoli, nei gruppi di lavoro si può notarlo, solo quando ci si riunisce in équipe. Un esercizio interessante che spesso si fa all'interno dell'équipe di lavoro, è quello di mettere in scena una cosa simile e si chiede al gruppo di notare cosa sta succedendo, e cercare di sostituirsi a qualcuno che si sente in una posizione di stallo, in cui non si va da nessuna parte, perché c'è dal di fuori spesso una soluzione che può essere più funzionale.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Noi abbiamo un sistema di accoglienza e di società molto basata sull'idea di autonomia. Per cui spesso ci interfacciamo con persone che magari sono state molto autonome nella loro vita nel loro paese, società, famiglie, e che si ritrovano in Italia in un posto in cui per essere inserito nella società devi dimostrarti immediatamente autonomo, quindi con una capacità di acquisire le logiche del posto in cui sei arrivato molto elevata, (con problemi di lingua, acquisizione strumenti basilari, ecc.) ma da questa ideologia dell'autonomia non si può sfuggire. Questo lo dico perché uno dei problemi nel gestire il distacco tra operatore e utente è proprio che si sente che il progetto di accoglienza si sia svolto ma che in realtà i passi evolutivi che si dovevano fare non si sono fatti. Questo è un mio pensiero sull'argomento, ho pensato perciò di portarvi questa esperienza: con l'associazione Mosaico abbiamo tentato di fare con un gruppo di donne somale. Noi da tempo abbiamo uno sportello di informazione prevalentemente rivolto a rifugiati, al cui interno da anni le persone portavano molto il bisogno di lavorare contro l'isolamento sociale. E abbiamo cercato di capire cosa fosse questo isolamento di cui parlavano. Abbiamo iniziato a fare questa analisi in una popolazione soprattutto femminile, che lo portava in modo più elevato. Con una popolazione che si trovava qui in Italia come donne sole, partite con progetti magari familiari ma che dopo perdite si sono trovate ad affrontare un progetto come donne sole, e dove questo isolamento era anche dovuto a una percezione di una scarsa sicurezza, legata alla temporaneità dei progetti, e quindi all'impossibilità di fare progetti sul medio - lungo periodo, ma anche un'insicurezza reale, nel senso che tante donne (per coincidenza tutte somale, quindi già con elementi in comune) portavano molto questa esperienza di aver vissuto un pezzo di accoglienza, che si è interrotta. Quasi tutte arrivate nel 2008, nel 2008 tentata poi una fuga in Europa, e rimandate in Italia, si ritrovavano a non poter più usufruire dell'accoglienza, in quanto un po' all'improvviso i progetti di accoglienza finivano e loro si trovavano per strada e nei dormitori. Anche quindi un aspetto di mancanza di sicurezza molto concreto. Era un gruppo di 20-30 donne a seconda dei momenti, non connesse tra loro al di fuori e senza legami con la comunità somala. Noi abbiamo messo su un gruppo che aveva diverse valenze: abbiamo pensato a un gruppo che si riunisse settimanalmente, in cui si potesse parlare, ma al tempo stesso in cui se ci fossero bisogni specifici, tipo medici, documenti, si potesse accompagnarle ai servizi. Questo sia per aiutarle concretamente ma anche perché abbiamo visto che poteva essere frustrante fare un gruppo solo di condivisione di vissuti. All'interno del gruppo le donne hanno portato il tema dell'insicurezza che vi dicevo e il tema della visibilità. Cioè: nel momento in cui si è in un progetto si è qualcuno, ma appena si finisce, non si è più nessuno. E poi problematiche concrete, come la difficoltà a fare progetti di medio periodo, rispetto alla casa, salute, scuola ecc.



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

E quindi abbiamo iniziato un percorso di accompagnamento attraverso delle mediazioni istituzionali, con i servizi. Questo perché per queste donne l'unico servizio istituzionale veramente chiaro era l'ufficio stranieri. Noi abbiamo iniziato, anche per il tema della sicurezza rilevato, dalla Prefettura. Dato che loro ci chiedevano uno spazio in cui pubblicamente portare questi discorsi e farsi vedere, dove denunciare una situazione, abbiamo iniziato con loro a costruire un evento che concretamente è stato un incontro con il rappresentante della Prefettura, a cui loro potessero porre domande. Ve lo racconto così perché per noi questo è stato il modo di gestire il distacco all'interno dell'attività. Nel senso: se queste persone si sentono così invisibili, e si sentono così dipendenti dai progetti che dovrebbero puntare alla loro autonomia, abbiamo pensato che l'unico modo fosse costruire situazioni in cui potessero interloquire concretamente con persone che non fossero operatori dell'associazione. Questa per me è stata un'esperienza interessante, anche se difficile da costruire, perché in qualche modo solo così ho sentito che si poteva lavorare con loro sul loro attivismo, protagonismo, possibilità di agire su situazioni concrete costruendo anche la propria responsabilità sulle azioni che fanno. E credo che questa sia una posizione, tornando al discorso di come si pone un operatore, che noi possiamo avere, cioè nel momento in cui si chiude la relazione, la domanda che ci si pone è sempre "ma che senso ha chiudere la relazione a quali altre progettualità noi accompagniamo le persone". Ecco questo per noi è stato un modo, probabilmente ce ne sarebbero molto altri, però mi è sembrato che questo fosse un modo di porci come operatori consapevoli da un lato, quindi di dire "noi siamo in questa posizione ambigua, non condividiamo in qualche maniera l'intervento delle istituzioni ma allo stesso tempo ci poniamo come mediatori perché siamo dentro questo sistema, allo stesso tempo faccio quello che posso per metterti nella condizione di andare avanti nel percorso". La mia esperienza di operatori che lavorano con i rifugiati è che c'è un livello di burnout altissimo, di altissimo coinvolgimento e di altissima frustrazione anche quando finiscono i progetti, perché sappiamo bene che i progetti non possono avere il tempo sufficiente per aiutare le persone a evolversi, quindi credo che questo sia uno degli aspetti su cui sia più importante sviluppare una consapevolezza.

Rispetto alla visibilità, è abbastanza imprevedibile capire quale delle occasioni che noi offriamo sia considerata una vera occasione di visibilità. Quello che io ho visto è che tante volte in tante comunità di accoglienza, si creano delle bolle in cui ci sono operatori e rifugiati e c'è un modo tra loro che è di concretezza e di illusioni reciproche. Queste bolle rendono più complicata la visibilità. Cioè magari non sto male dentro la comunità, ma è come se diventasse l'unico spazio di vita che ho, per cui quando parlo di visibilità è anche la possibilità di vedere che c'è un mondo fuori, con cui ci si può più o meno relazionare. E mi vengono due esempi. Uno legato alle donne di cui ho parlato. Il primo passaggio prima di arrivare alla prefettura è stato la giornata del 20 giugno in cui,



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

all'interno di un piccolo convegno, abbiamo chiesto loro di parlare di cos'era il gruppo per loro e parlare della questione della casa. E loro rispetto a questo si sono meravigliate, perché in qualche modo avevano avuto la possibilità di parlare a un pubblico, quindi a un mondo che ruota attorno alle tematiche dell'asilo che era pronto ad ascoltarle. Però mi viene anche in mente di un altro episodio, con il Coordinamento Non Solo Asilo, quando siamo stati a Pinerolo come provincia sensibile. Abbiamo fatto un progetto di formazione a operatori in cui il punto conclusivo era convocare anche gli amministratori locali per coinvolgere tutti in un discorso pubblico, sull'accoglienza. Nel territorio di Pinerolo, che è già estremamente fertile, nel senso che ha avuto alcune polveriere molto conosciute, per es. Pra Catinat, insieme agli amministratori locali, una delle comunità era arrivata con un rifugiato, e poi avevamo a posteriori a lungo discusso su quanto per questo ragazzo quel momento fosse stato importante per vedere che c'è una realtà fuori. E questo non è predittibile, non possiamo immaginarci che per tutti sia così. Questo è il passo da fare. Però credo che avere una sensibilità su quali siano le occasioni che possono permettere alle persone di fare anche un pensiero altro, cioè di potersi immaginare che cosa c'è fuori aldilà delle persone che si occupano della loro accoglienza e dei loro connazionali.

Cristina: vorrei per questo aggiungere una cosa. Credo sia molto diverso se all'interno di una esperienza di gruppo si portano delle persone esterne, perché non si modifica il fatto che quel gruppo continui a rimanere un mondo a sé stante, dove è vero che la persona che porti non è un operatore e non è un rifugiato ma la porti dentro un mondo comunque sospeso rispetto al territorio. Ancora diverso è se è una cosa che tu hai pensato possa essere utile, oppure se arriva da una richiesta di alcune persone. Diverso se rispetto alla richiesta si crea questo collegamento con i servizi che sono fuori, dove è la persona che gestisce questo rapporto, capisce dov'è la realtà terza, fa questo percorso e poi è in grado di accedervi indipendentemente dall'operatore che ha fatto da ponte. E già con tutti questi tipi di dinamiche le risposte possono essere molto diverse.

Silvia: le soluzioni di come uscire dal triangolo della violenza credo siano quelle che ciascun operatore trova per sé, credo che sicuramente è utile avere un gruppo di lavoro che aiuti a far notare quali sono i momenti di caduta e collusione con gli utenti rispetto a questo. In una situazione di stallo in cui non si riescono a trovare soluzioni, lavorare con un collega può aiutare a vedere cose che noi non faremmo o non abbiamo visto. Una delle altre cose che vengono portate molto dai gruppi di lavoro che si occupano di rifugiati è l'esperienza che all'interno di una équipe ci sia una divisione dei compiti o delle caratteristiche, anche delle personalità per cui in certi casi in una situazione opera bene uno rispetto a un altro, e anche per diverse problematiche



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

di una stessa persona ci vuole un gruppo di persone. Io credo che è la consapevolezza della posizione che stiamo assumendo che è quello che ci porta a delle soluzioni.

Sul fattore dei bisogni diversi di cui parlava Cristina, che io condivido molto, segnalo anche che questa nel nostro gruppo è stata una questione particolarmente problematica, cioè, ho iniziato a capire che questo assunto che noi abbiamo che le persone hanno bisogni diversi, e quindi ci sono risposte diverse ai loro bisogni, anche questo è un nostro assunto culturale, che fa parte della logica di aiuto. E questo lo dico perché prima di andare in prefettura abbiamo tentato una mediazione con l'ufficio stranieri, dove però non abbiamo portato le donne ma siamo andati noi operatori, chiedendo quale è il problema più grosso di comunicazione con i rifugiati. L'Ufficio ci ha risposto che il loro problema è che loro partono dal principio che la valutazione progettuale viene fatta ad personam, e questo a molte persone non è comprensibile. E ciò l'abbiamo registrato anche nel gruppo, la necessità di ricevere lo stesso trattamento. E a livello di operatori, anche qui è necessario lavorarci avendo la consapevolezza che questo è un altro assunto che noi diamo per scontato e che va lavorato con gli interlocutori.

Vi racconto un episodio che è avvenuto in una delle prime sedute del gruppo: nei primi incontri raccontavano le loro storie di vita, situazioni emotivamente cariche. Al secondo incontro una donna è venuta con il proprio figlio. In quell'incontro una delle operatrici ha preso il bambino, senza dire niente, questo bambino si muoveva naturalmente nel gruppo, e l'ha portato in una stanza con dei giochi per farlo giocare. Questo per noi è stato interessante perché poi lei stessa nell'incontro di équipe ha detto che si è resa conto che la situazione emotiva era così forte che ha voluto proteggere l'unica cosa che si poteva proteggere. Questo fa capire come subito ci allineiamo rispetto a certe posizioni. Abbiamo lavorato molto noi operatori sulla posizione che ognuno di noi assumeva. Abbiamo visto che una delle cose più difficili è tenere insieme questo aspetto accogliente e rimproverante, essere protettivi e castranti. E questo lo si può fare solo in gruppo, non si riesce da soli.

Cristina: rispetto a atteggiamenti più o meno di solidarietà che si può avere nei confronti del malfunzionamento del sistema. Una differenza che avevo sentito molto forte l'anno scorso durante il laboratorio con Le Quyen, una donna purtroppo morta in un incidente stradale, responsabile da anni di tutti i servizi rifugiati alla Caritas di Roma, a sua volta arrivata in Italia come rifugiata vietnamita. Il suo taglio rispetto alla critica verso il sistema e l'atteggiamento da avere con le persone era molto "tranchant". Lei diceva: "secondo me la cosa più sensata da fare è dire come stanno le cose, dare termini di paragone, non introdurre nessuna possibilità rispetto al cambiamento del sistema. Questa è la cosa più sensata da fare con le persone, chiarendo bene il tempo e gli spazi che uno ha".



Laboratorio interdisciplinare sul diritto d'asilo

Io ero un po' irritata nei confronti di questo atteggiamento, pensando che forse non avesse nessuna volontà di cambiare un sistema che non sentiva come suo. Oggi arrivo a pensare che probabilmente rispetto alle persone, ha più senso far passare quel tipo di messaggio, però penso che per chi si senta anche il carico di: da un lato, poter fare qualcosa, perché per me limitarsi ad essere il granello di un organismo e pensare che non c'è nessuna possibilità di cambiare è estremamente frustrante, e per me è importante conservare questa militanza di dire "capisco quello che c'è, capisco quello che è possibile fare ma metto in atto tutto quello che è in mio potere per provare a modificare una situazione che non condivido", dall'altro capisco che le due cose vanno tenute separate. Da un lato c'è il messaggio di ciò che è possibile in questa situazione, dall'altro c'è la carica emotiva e la rabbia che si mette in atto per cambiare le cose. Però per me è importante che quella spinta di cambiamento, che si può avere solo conoscendo un problema, si possa mantenere, conservare e usare per cambiare effettivamente le cose.

